

Gv 15, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Riconoscere ciò che è promettente

Gesù è consapevole del valore del proprio insegnamento. È consapevole dell'origine divina della propria comprensione della Storia della Salvezza. Nel vangelo di Giovanni ci è stato rivelato che il suo sapere non è frutto di insegnamento tradizionale: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?» (Gv 7,15). Gesù non ha ricevuto la conoscenza attraverso la scuola della sinagoga. La sua sapienza viene da un rapporto unico, profondo, personale e vitale con il Padre, con cui ha dialogato, da cui ha ascoltato tutto ciò che sa e insegna.

Ecco, che sulla scia del suo rapporto con il Padre invoca per i discepoli un rapporto simile. Una relazione che sia interfaccia vitale. Un rapporto che permetta uno scambio fecondo da chi conosce a chi non conosce ancora. Un rapporto fiducioso in cui chi è sapiente fa parte della sua sapienza chi ne è ancora privo, offrendo così la capacità di "gustare la vita". Perché la sapienza non è semplice cultura. La sapienza non è intelligenza logico-matematica, verbale-linguistica, musicale, corporeo-cinestesica, spaziale, interpersonale, intrapersonale o naturalistica (le otto intelligenze identificate dal neuropsicologo Howard Gardner). La sapienza è quella capacità di mettere a frutto i propri talenti per dare pienezza alla vita, a partire da un rapporto fiducioso con Dio. È la consapevolezza di quale obiettivo mettere al primo posto, sapendo che il rapporto con il Padre orienta verso la vita piena. È un "sentire" verso cosa orientare i propri sforzi affinché siano coerenti alla vita umana, perché l'Amore, che è Dio e da Lui emana, è l'orizzonte a cui tendere.

La sapienza è riconoscere ciò che è vitale, ciò che è promettente, e avere la forza di tagliare i ponti con ciò che non lo è. È la capacità di riconoscere la bontà dietro e oltre ogni realtà umana.

La parola di Gesù aveva in sé questa sapienza. Per questo aveva un'autorità che non era quella degli scribi (cfr Mt 7,29; Mc 1,22). Non era frutto di apprendimento. Ma era una "realtà donata e assunta come parte integrante del proprio processo decisionale e relazionale, a partire da una fiducia e un abbandono totale nell'amore del Padre". Potremmo definire così la linfa vitale che dal Padre, attraverso il Figlio, giunge a chiunque ascolta la Parola e si stringe ad essa. Chiunque introietta la Parola e il particolare stile di vita mostrato da Gesù, sperimenta in sé la vitalità più piena. Sulla scia di queste realtà (Parola e Stile), chiunque orienta la propria vita, allontanandosi da ciò che non è loro coerente, operando i tagli necessari, può sperimentare in sé quella vitalità che non teme intemperie, non teme siccità o maltempo di sorta. Perché non va in cerca di sostegno nelle realtà esterne ma trova in sé quella "sorgente che zampilla per la vita eterna" (Cfr Gv. 4,14). Invochiamo allora la Sapienza di Gesù che nella Croce, "scandalo per i giudei stoltezza per i greci", offre al mondo la chiave della vita che porta molto frutto.

A cura di don Marco Giordanengo (Giordy)